



I L

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.

Anno ottavo.

SALERNO

STABILIMENTO TIP. NAZIONALE

1876.

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d'istruzione e di educazione.

Anno ottavo

SALERNO
 Stabilimento Tip. Nazionale
 1878

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Due parole ai lettori* — *Pel sesto centenario di S. Tommaso d'Aquino, carme* — *Un passatempo grammaticale* — *Annunzi bibliografici* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico* — *Accertenza.*

AI LETTORI.

O, vedete un po' che mi gira pel capo! di passarmela liscia liscia, senza predichini, senza preamboli, e senza i soliti inni del passato e le bugiarde profezie dell'avvenire. Questo che corre, non è un secolo propizio ai profeti, e, a farlo apposta, anche l'aritmetica sbaglia i suoi calcoli, e falliscono le predizioni più certe e sicure. Con una Camera rifatta a nuovo, con tante promesse DESTRE e SINISTRE, con un valentuomo alla Minerva, il quale ha la febbre addosso di rinnovar mezzo mondo, chi non avrebbe mai vaticinato l'età dell'oro per l'istruzione pubblica e per la numerosa schiera degl'insegnanti? Chi non avrebbe detto, spuntando il capo d'anno del 1875, itone ormai fra i più: Oh! finalmente sorgerà anche la nostra STELLA, e questa volta faranno davvero? Ci cullano da anni Domini di speranze e di promesse: c'intronan gli orecchi di

lodi e d'inni: ci chiamano gli educatori del popolo e i rigeneratori delle nuove generazioni: s'aspettan da noi la salute e la grandezza d'Italia, e con altro vento ci gonfiano come palloni. Ma ogni bel gioco vuol durar poco; e, viva Dio, la pienezza dei tempi pare venuta anche per noi, e quest'anno scialeremo un po' meglio. » E pure siamo sempre al sicutera, e tranne un diluvio di lettere circolari e un po' di chiasso di più, il 75 è passato come gli altri; e i lieti sogni, le belle speranze e i sicuri pronostici sono iti in nebbia e in fumo. Ora, con un fiasco sì solenne, chi non lascerebbe il mestiere a Mathieu de la Drome? Sicchè, lettori miei, se lo volete sapere il tempo, che farà quest'anno, chiedetene a lui; ch'io per me sto coi frati e zappo l'orto.

Intanto anche questa volta ho messo in serbo per voi una pietanzina di gala e un po' di strenna pel capo d'anno. Qua dietro sono certi versi, dei migliori che le Muse ispirino ai loro Beniamini, e più in là poi un *passatempo*, da riderci su saporitamente tutto l'anno. E il riso fa buon sangue, alleggerisce le miserie della vita e ricrea l'animo. S'intende già ch'è un riso onesto, da galantuomini; chè il mio Samuele è tal pasta di zucchero, che vuol bene perfino ai gatti, e pare della scuola di S. Francesco. Peraltro quand'è in vena e piglia la penna, c'è da tenersi ben bene i fianchi, per non correr la sorte di Margutte: così non la pigliasse tanto di rado e più di frequente ne rallegrasse coi suoi amenissimi e leggiadri scritti! Ma ormai mi tarda d'augurarvi il buon anno e le buone calende, senz'altri chiacchiericci: statemi allegri, e schiavo.

Salerno, il primo del 1876.

IL N. ISTITUTORE.

PEL SESTO CENTENARIO DI S. TOMMASO D'AQUINO

CARME

Il prof. Alfonso Linguiti, nella occasione del sesto centenario di Tommaso d'Aquino, scrisse un carme, e noi, innanzi che sia pubblicato per intero, volendo farlo gustare almeno in parte a' nostri lettori, ne riportiamo alcuni frammenti.

.
 Fin da' primi anni l' Infinto tutta
 Invase la tua mente. Ancor fanciullo
 A' giochi t' involavi, alle soavi
 Lusinghe della vita: un grido arcano
 Nel cor ti risonava: *Ascendi in alto.*
 E tu, seguendo quell' eterea voce,
 Coll' anima da' sensi peregrina
 Dalla terrena polvere ascendevi,
 E, nella solitudine, del vero
 Afflavi la luce; ed ogni cosa
 Che il mondo più vagheggia, impallidia
 Innanzi alla tua mente. Invan gioconde
 Voci amorose ti dicean: *Sofferma*
I tuoi voli sublimi: in sulla terra
Ogni cosa t' arride. Altero, invitto
 Di vero in ver salia, di mondo in mondo
 Il tuo pensier. La tenebra che cinge
 Le più sublimi idee, non ti scorava,
 Anzi ardir ti cresceva; e senza posa
 Tu salivi, salivi infin che in tutto
 Il suo splendore a te si apriva il vero;
 Così, mentre si addensa oscura nebbia,
 E l' ima valle involge, al peregrino
 D' un alto monte sulla vetta asceso
 Ride sereno il cielo. Eri salito
 Dove l' ali fermò dell' intelletto
 Lo Stagirita; (*) e di colà novelli
 Voli spiccasti, e, qual sovra lontani
 Mari il Ligure ardito, ignoti cieli
 Col pensier trasvolavi, e negli abissi,
 E nel mare dell' essere infinito

(*) Aristotile.

Spaziavi sicuro. In quell' altezza,
 Oltre la quale non ascende il volo
 Dell' umana ragione, omai quietavi
 L' ali indefesse, allor che il grido istesso :
Ascendi ancora, ti diceva, e nuove
 Ali la Fede al tuo pensiero aggiunse,
 E nuovi campi all' intelletto e ignote
 Region ti dischiuse e arcane cose.
 E innanzi a' lampi del tuo divo ingegno,
 Come un pallido albore, un fioco raggio
 Era la luce che la Grecia vide
 Sfolgoreggiar dal Sunio e fra l' ombrose
 Accademiche selve. Infra le lotte
 Dell' umana ragione e della Fede :
Dio non combatte contro Dio (*), gridavi,
 E profondasti il guardo avvalorato
 Entro agli abissi della Trina Luce,
 Ove mirasti in un volume accolto
 • Quanto quaggiù si schiude. Il sapiente
 Percorrendo gli spazi interminati
 Misurati da te, pien di stupore,
 Qui, grida, impresse in mal segnate tracce
 Orme novelle: là su vie non tocche
 Gran vestigi stampò : qui nuova luce
 Aggiunse a luce, e là splendido sole
 L' ombre disperse che spandea l' errore.
 Sublime segno delle umane posse
 All' attonite menti è il tuo volume,
 A cui poser le mani e cielo e terra.
 Tal nel deserto interminato al cielo
 Sorgon l' alte Piramidi ; le ammira
 Il sapiente che vi legge arcane
 Misteriose note ; il volgo ignaro
 Si ferma a riguardarle, e ne favella
 Di meraviglia e di stupor compreso
 Chi non le vide. O smisurato ingegno,
 Dal di che udi Colonia (**) i tuoi primieri
 Portenti di saper, quante vicende !
 Quante ardue lotte ! quante volte il dubbio
 Tentò annebbiare i tuoi sublimi veri !
 Ma, in mezzo all' onda degli umani eventi

(*) Deus non pugnat contro Deum.

(**) L' università di Colonia, dove S. Tommaso studiò sotto Alberto Magno.

Ognor di luce intemerata e pura
 Tu risplendi nel ciel dove ti vide
 Il divino Alighier. (*) Per tutte vie
 Onde si ascende all' Infinito, ogni alma
 In te s' incontra, o sovra l' ale assorga
 Dell' intelletto, o con amor si levi
 All' Increato Amore. E in te si avvenne (**)
 Un peregrino spirito ne' suoi
 Voli sublimi, e in amistà divina
 A te si strinse. E le vostre alme insieme
 L' ali e i raggi confusero in un solo
 Celeste amplesso, in una luce sola;
 E proseguir l' arduo cammino, e ancora
 Stupito il mondo, ancor saluta l' una
 Di *cherubica luce* un vivo raggio,
 L' altra tutta *serafica in ardore*.
 Oh! quei templi sereni ove saliste,
 Si schiudano per poco, e un raggio solo
 Mandino agl' intelletti, a cui tormento
 È l' infinito! oh! piovano un sorriso
 Sovra i vedovi cuori, affaticati
 Da chiusa angoscia innanzi all' insoluto
 Arduo mistero della vita!

Oh salve!

Tu nostro: questa terra a te fu cuna:
 Tu nostro: alle sublimi itale menti
 Tu schiudesti le vie dell' infinito,
 E per le tue sublimi orme ne' cieli
 Che solo amore e luce han per confine,
 Drizzàro il vol. Nell' anima sdegnosa
 Del Ghibellino la serena luce
 Tu raggiasti del vero, ed ei nel sacro
 Suo poëma immortal la diffondea
 Ne' colori dell' iride rifranta.
 E destato da te l' italo ingegno,
 Disceso in terra da' lontani cieli,
 Con insolito ardir nuovi sentieri
 Si aperse, e audace con assidue prove
 Interrogò natura, e a lui dinanzi
 Ella il velo si tolse, e tale apparve,

(*) Nel cielo del sole.

(**) S. Bonaventura.

Quale usciva di man del suo Fattore. (*)
 E negl' inni del secolo che vanta
 Tante vittorie dell' uman pensiero,
 Infra i nomi di Volta e Galilei
 Il tuo nome risuona. O divo ingegno,
 Salve! Tu nostro; per la terra l' ale
 Battea la fama della tua dottrina;
 Ogni città d' Italia, desiosa
 Te cinto il crin degl' immortali allori
 Che raccogliesti della Senna in riva,
 A sè chiedea. Ma qui venivi; e questo
 Italo cielo, questo mar sublimi
 Pensieri t' ispiraro. E queste rive,
 Ove la scienza, a ristorare intesa
 Gl' infermi corpi, avea solenne culto (**),
 Udiro il suono della tua parola
 Che redimea gli spirti. O Sol d' Aquino,
 L' istessa idea che t' occupò la mente
 Fin da' primi anni, ancor nell' ore estreme,
 Della più bella immagine vestita,
 A te sorrise. E come nella reggia
 Fra splendidi ritrovi, e fra le mense
 Assorto in quella, non sentivi alcuna
 Soave voluttà che t' invitava;
 Così presso a morir quella infinita
 Idea, di Sulamite nelle forme (***),
 Cotanto ti rapi, che non sentivi
 Il mal che ti premeva. E, mentre intorno
 Risonava la cantica soave,
 Ella trasse per man tuo spirito a quella

(*) A' progressi della nuova scienza aperse la via la speculazione del medio evo che preparò e invigorì gl' ingegni, e li rese capaci d' interrogare la natura, e di scoprirne i più arcani segreti. La scolastica, che uno scrittore chiama la *feudalità del pensiero*, considerata sotto un certo rispetto, fu causa di grandi aberrazioni. Essa pietrificava, a dir così, il vero, guardandolo non già nella coscienza che si muove e progredisce, ma incastrato in certe formole immobili e tradizionali; essa trasandava la osservazione e l' esperienza. Ma quelli che la sfatano interamente, senza tener conto dell' ammirabile precisione delle sue formole, e de' grandi vantaggi arrecati alla scienza, mostrano di vedere assai corto. Il Leibnitz e l' Hegel che la lodarono, non la intesero così. L' ingegno addestrato e disciplinato da essa sentì in sé nuova vigoria; sentì nuove forze e bisogni; sentì la necessità di mettersi sopra un' altra via, e investigando la natura colla osservazione e l' esperienza, potè entrare nelle segrete cose di essa.

(**) Si allude alla celebre scuola medica di Salerno.

(***) Presso a morire, nell' abazia di Fossanova, spiegò la Cantica.

Luce intellettuale piena d'amore,
A cui volto fu sempre il tuo pensiero.

A. Linguiti.

PASSATEMPO GRAMMATICALE

Al prof. Giuseppe Olivieri il suo amico Samuele Sica.

Salerno, il dì del capo d'anno, 1876.

Caro Beppe,

Le grammatiche, come sai, non le guardo di gran buon occhio, essendomi avviso che torni meglio a leggere una pagina di qual esso sia de' nostri Classici, che cento di qualsivoglia grammatica. Pure, quando mi desti a disaminare gli *Elementi di grammatica italiana per Carlo Jacobelli*, a far cosa grata a te, che mi sei tanto buono e diletto amico, di santa pazienza pigliai sopra di me questo carico. Non so che ad altri ne paia di quegli *Elementi*: a me, te la dico schietta, non mi hanno l'aria d'essere un gran ben di Dio; nè tali che debba venirne oscurata la fama de' così fatti libri, che oggi hanno più grido nelle nostre scuole. Cessi il cielo che dalle mie parole tu voglia argomentare nessun merito avervi in quell'operetta: qualche novità nella disposizione della materia, certa semplicità di dettato, delle opportune avvertenze, qua e là date a' maestri, acciocchè traggano più frutto dall'insegnamento della Grammatica; i pregi sono di quel libro: ma tai pregi non iscusano certi, piuttosto gravi che leggieri, difetti. Lascio dall'un de' lati che in esso tu vi trovi anzi meno che più di quanto è registrato nelle grammatiche italiane, che corrono per le mani de' giovani; ma vi cerchi indarno di molte cose, che pur sarebbero importanti a notare: vi leggi ripetuto che la Grammatica insegna a parlare e scrivere correttamente: e, quel ch'è più, certe cose le vedi sposte in modo oscuro o falso o monco o inesatto. Eccomi senz'altro alle prove.

Incomincia la materia grammaticale con *Nozioni preliminari* intorno alle specie delle parole: poi seguita tosto la variazione de' verbi *Essere* ed *Avere* e di tre verbi regolari delle tre coniugazioni. Buon metodo mi par cotesto, tenendo anch'io la variazione de' verbi per la prima cosa, in cui si voglia esercitare i giovanetti, che incominciano a studiar Grammatica. Ma sino da queste prime pagine ti viene scorto qualche mancamento o inesattezza. Mi passo che, chi pigli a trattare qualsiasi arte o disciplina, debba innanzi ad ogni altra cosa farmene conoscere la materia, l'ufficio e le partizioni; e che non mi par vero e chiaro il dire, come fa l'Autore, che le persone del verbo sieno Io

e *Noi, Tu e Voi, Colui e Coloro*: ma non posso tacere d'avermi recato maraviglia che il Jacobelli non abbia accolto in casa l'Ottativo. E' forse crede che l'Ottativo e il Congiuntivo sieno una sola persona: a me, per contrario, paiono due gemelli, non mica una persona sola. Vero è che a prima giunta ti sembrano indiscernibili: ma poi, se *aguzzi* verso loro *le ciglia, Come vecchio sartor fa nella cruna*, ne raffiguri il volto un po' distinto e l'aspetto: a vederli camminare, il Congiuntivo deboluccio e sbilenco, com'egli è, va, sempre sostenendosi al braccio di qualc'altro suo fratello; e l'Ottativo, sentendosi bene in gambe, vuole andarne da sè, libero e franco: ove poi li oda parlare, con voce distinta ti significano ben distinti pensieri ed affetti. E, uscendo di metafora, dico che, a pensarci un po' su, ti vien veduto che grandissima differenza di significato è dall'uno all'altro; che il Congiuntivo è modo sempre dipendente, e l'Ottativo indipendente; e che le voci de' due modi non sono simiglianti in tutto: perocchè quella, ch'è presente nell'Ottativo, nel Congiuntivo è imperfetto, e quella, che nell'Ottativo è futuro, nel Congiuntivo è presente. *Oh fossero più prospere le nostre sorti!* — *Iddio conservi lungamente all'Italia Giuseppe Garibaldi!* — *Così non fosse morto Camillo Cavour!* — Mi dica in sua buona fè il Jacobelli, se in queste espressioni senta o no qualcos'altro, che non è nelle somiglianti a quelle: — *Vorrei che fossero più prospere le nostre sorti!* — *Desidero che Iddio conservi lungamente all'Italia Giuseppe Garibaldi!* — *Vorrei che non fosse morto Camillo Cavour.* — Non soggiungo (chè gli farei torto) le proposizioni ne' primi esempli stare tutte da sè: laddove ne' secondi esempli quelle medesime proposizioni son tutte dipendenti. Ancora — *Oh fossi io dotto!* — *Iddio ti conceda lunga vita e felice!* — non sono questi due miei desiderii l'uno di cosa presente e l'altro di cosa futura? Or la voce *fossi*, che qui, come Ottativo, è presente, nel Congiuntivo è imperfetto; e la voce *conceda*, che qui, come Ottativo, è futuro, nel Congiuntivo è presente. Vero è che nel Congiuntivo l'imperfetto s'adopera anche a significar tempo presente o futuro, e il presente s'adopera bene alcuna volta a indicar tempo futuro; ma ciò *ne pon nè leva*. E, ritengasi pure che in italiano, come in latino, il Congiuntivo non si distingue dall'Ottativo per la forma, non si potrà negare che sono tra loro distinti per il valore e il significato: le quali due cose appunto, più che la diversa terminazione, fanno che ne' verbi l'un modo si distingue dall'altro.

Leggendo più avanti, veggio che le voci del presente del Congiuntivo si fanno valere altresì pel futuro: e questo è vero. Ma perchè ha mai l'Autore scacciato queste altre voci del futuro del Congiuntivo — *Sia per essere* — *Abbia ad essere* — *Debba essere* — *Sia per avere* — *Abbia ad avere* — *Debba avere* — *Sia per parlare* — *Abbia a parlare* — *Debba parlare* eccetera? — Se dico bene: — *Spero che domani il mio amico AB-*

BIA il posto desiderato ; — non dirò forse pur bene : — *Spero che domani il mio amico SIA PER AVERE o ABBA AD AVERE il posto desiderato ?* — Ma cademi dell' animo ogni meraviglia che l'Autore sia così ingrugnato con queste forme e le scacci tanto duramente , quando veggo ch' egli non ha nella sua tavola lasciato un posticino nè anche a' futuri dell' Imperativo e del Condizionale. Già a questi lumi di luna metter tavola per molti costa un occhio d' uomo ! So che cosa mi direbbe qui il Jacobelli : ma perchè , dico io , non ha notato che le voci del futuro dell' Indicativo , salvo quella di persona prima , valgono eziandio per il futuro dell' Imperativo ; e che le voci del presente del Condizionale servono anche ad esprimere il futuro ?

Un altro passo, ed entriamo propriamente nel campo grammaticale del Jacobelli. Piccolo, caro Beppe, è questo campo: anzi minor di quello che posseggono gli altri Grammatici. E pure sai che m' ha detto quel buon Carlo, quand' io stavo per metterci dentro il piede? — Tu entrerai in un campo vastissimo, dove sono d' ogni sorta alberi e frutti: e, se non v' ha l' albero della scienza del bene e del male, i frutti del mio campo danno in vece la scienza di parlare e scrivere correttamente. — Mi figuro che quel buon Carlo abbiaini qui, per baia, voluto far dello spaccone, parola e vizio a' Napoletani assai gradito: perocchè egli sa che ben altro campo, che non sia il suo, mena que' frutti: è il campo de' barbassori della Crusca: è il campo de' Principi dell' Italia letterata: campo davvero vastissimo a perdita d' occhio e pieno di tutti gli alberi più belli e piacevoli a riguardare, e di tutti i frutti più soavi a gustare. Or, lasciando questo metaforico scherzo, io m' avviso che la Grammatica non insegni, come dice il Jacobelli, *a parlare e scrivere correttamente*, ma che insegni solo a *ben profferire, bene scrivere, ben variare, e bene unire le parole*. Ed eccone le ragioni: perchè il nostro parlare o scrivere riesca corretto, e' bisogna che le parole, da noi usate, sieno non pure ben profferite o scritte, ben variate e bene unite; ma che le sieno parole veramente italiane e appieno rispondenti a quello s' ha in animo di significare. Se, per forma d' esempio, scrivessi: *Alcuni soldati defezionarono le bandiere—Quest' è il borro della lettera — L' aceto accomoda lo stomaco — Pessimo genere di curiosità è braccare gli altrui più riposti e coperti segreti, per poi bucinarli dappertutto — La fortuna accorda le ricchezze e non le virtù ; —* chi s' intende della purità e proprietà di nostra lingua, direbbe senz' altro ch' io non ho scritto correttamente: perocchè *defezionarono* è voce di forma non d' uso, italiana; *borro* è altro da *minuta*; *accomoda* non è *ristora*; *bucinare* non è *buccinare*; *accorda* non è *concede*. Laddove l' occhio, armato delle più fine lenti grammaticali, non vi scoprirebbe nelle mie parole pur la menoma macchiolina. E perchè questo? Perchè la purità e proprietà delle parole non s' impara dalla Grammatica, la

quale si restringe solo a dirci come le si profferiscano o scrivano, come si variino e uniscano; ma s' apprende dal Vocabolario e da' classici Scrittori. Dall' accordo, dunque, o unione, che dir si voglia, di questi due studi, e non dal solo studio della Grammatica, ne nasce il parlare e scrivere corretto. Ora il dire che la Grammatica insegni a parlare e scrivere correttamente, non è forse uno spostare i limiti del suo campo: un volerle dare più di quello che le si appartiene? Con le donne, com' è la Grammatica, si vuol esser cortesi, ma non ingiusti e adulatori. Di queste cose tu sai quanto bellamente e giudiziosamente ne discorre Leopoldo Rodinò nella *Prefazione* a quell' aurea sua operetta, ch' è il *Repertorio per la lingua italiana di voci non buone o male adoperate*.

Piano a' ma' passi, caro il mio Samuele; par ch' io ti oda qui dirmi: lo studio della Grammatica, com' ora s' intende da' dotti nella scienza de' linguaggi, non andrebbe distinto dallo studio della lingua. Chi, di fatti, studia co' nuovi metodi la grammatica speciale di una lingua, apprende la storia delle parole appartenenti a quella, le loro trasformazioni e atteggiamenti diversi secondo i tempi e i luoghi, e le parti onde risultano; e, mercè la *osservazione* e la *comparazione*, impara a distinguere i vocaboli, i modi e i costrutti propri di una lingua da quelli che appartengono ad altre. Onde, per valermi dello stesso tuo esempio, il dire — *Alcuni soldati defezionarono le bandiere* — è contrario sì alla nostra lingua, sì alla grammatica speciale di essa; la quale, pigliando le mosse dal *deficere* de' Latini, fa vedere come questa parola s' è venuta trasformando, e come s' è connaturata con una delle lingue romanze, la francese, ed è stata rifiutata dalle altre, e particolarmente dall' italiana. — Benissimo! Mi va il tuo ragionamento e mi persuade. Ma, dimmi, caro Beppe: secondo il metodo che s' è tenuto finora, e tuttodi si tiene da' più, nello stendere la Grammatica, vi s' impara altro che a ben profferire, bene scrivere, ben variare e bene unire le parole? Lo studio della Grammatica, dunque, come generalmente si tratta, va distinto dallo studio della lingua: e però mi sembra che anche il mio ragionamento, posto di sopra, fili a capello.

Bello e sollazzevole assai, caro Beppe, s' è a ragionare scherzando co' veri amici: ma proprio ora mi corre alla mente il *Sit modus in rebus*. Onde, perchè questa mia lettera non trascorra in noiosa lungagnata, da qui in poi raccoglierò in più brevi parole le altre osservazioni, che mi paiono da doversi fare intorno a que' benedetti *Elementi*.

A pagina 23. leggo: — *Il compimento indiretto è sempre dipendente da una preposizione*. — Parmi che con più esattezza si direbbe: Il compimento indiretto è sempre preceduto da una preposizione espressa o sottintesa: perocchè questo compimento non dipende propriamente dalla preposizione, ma, per mezzo di questa, dalla parola, onde compie il significato. — *Il buon figliuolo obbedisce a' genitori*. — qui il nome ge-

nitori non dipende propriamente dalla preposizione *a*, ma dal verbo *obbedisce*, la cui azione ad esso nome si rapporta. E ciò è tanto vero, che si può anche dire: — *Il buon figliuolo obbedisce i genitori*. A pagina 25. leggo: — *La proposizione, considerata sola nel discorso, è composta, quando il soggetto o l'attributo sono espressi da più termini*. — A me sembra che non solamente più soggetti o più attributi facciano composta una proposizione, considerata da sè, ma ancora più oggetti, o più compimenti indiretti, necessari a render compiuto il senso di quella. Mi dica il Jacobelli, se gli paiono o no proposizioni composte le seguenti: — *Il vero amico non rifiuta niuna fatica e niuno affanno per l'altro amico* — *Cicerone diè opera alla filosofia e all'eloquenza*. — Nella stessa pagina leggo: — *Le parti del discorso sono il Nome, l'Articolo, l'Aggettivo eccetera*. — Perchè distinguere l'Articolo dall'Aggettivo? I meglio accurati grammatici non la fanno più questa distinzione. E ragionevolmente: se è modificazion di quantità *QUESTO libro* — *ALCUNI libri* — *DIECI libri*; o non è forse pur modificazione di quantità *IL libro* — *UN libro*? — A pagina 28: — *Gli accidenti o variazioni de' nomi son due, Genere e Numero*. — E l'Alterazione? Non è essa pure un accidente o variazione del nome? E, a pagina 31. perchè mai l'Autore, parlando de' nomi irregolari c'hanno due uscite al plurale, in *i* e in *a*, non osserva, come fanno i migliori grammatici, che queste due uscite le si possono dare a que' nomi, ove si usino nel loro proprio significato, e non già nel metaforico? Certo qualunque giovanetto di leggieri intende essere un errore: *Le MEMBRA del Parlamento* — *Le CERVELLA STRANE* — *Le FRUTTA dello studio o del lavoro*. — A pagina 32. fra' nomi composti, che sono invariabili in amendue le parti, s'allogano altresì *Dabbene* e *Dappoco*, notando però che sono aggettivi. — Ma perchè, dico io, si son voluti ficcare tra' nomi? E, allogati pur li, perchè mai non s'è notato che que' due aggettivi ponno eziandio variare? — E *Madreperla*, il mio buon Carlo, varia e no, a piacere, in tutte e due le parti, e non, come tu di', solamente nella seconda parte. — A pagina 37. discorrendosi i modi d'esprimere indeterminatamente il nome, vi si fa solo parola degli articoli indeterminativi *Un - Uno - Una*, e delle preposizioni articolate *Del - Dello - Della* per il singolare, e *De' - Degli - Delle* per il plurale. Ma, oltre a questi modi, ve n'ha pure un altro: quello di far senza di ogni articolo. A Napoli, città bellissima, popolata, industriosa e commerciante, vi si viene, caro Jacobelli, per tante e tante cose, fino per iscompisciarsi delle risa con quel ridicolissimo Pulcinella del S. Carlino: il quale non che a' gesti e alle parole, ma ti riesce sol-lazzevole cotanto eziandio all'abito, che è maschera nera con isperticato nasaccio sul viso, berrettone a cono in capo, indosso càmice bianco, succinto a' lombi, con còrdiglio da frate, larghi calzoncioni sversati intorno alle gambe e usatti ne' piè. Hai tu forse nulla a notar

su quest' abito di Pulcinella, così scusso e spoglio di ogni *articolo* di moda? A me duole però che m'abbia ancora a dir qualcos' altro sui tuoi *Elementi di grammatica italiana*.

Ecco qui: a pag. 40. leggo che *l' Aggettivo qualificante può essere di tre gradi: Positivo, Comparativo, Superlativo*: a pag. 42. che il Superlativo *si forma, mutando in issimo l' ultima vocale del Positivo*: a pag. 47. che *Qualsivoglia, Qualsisia, Qualunque sono aggettivi determinativi, e Niuno, Nessuno, Nullo sono aggettivi universali*: a pag. 49. che *Io, Tu, Se sono pronomi assoluti, ed Egli, Ella pronomi indicativi*: a pag. 53. che *il gerundio e l' infinito vogliono l' affisso dopo e non mai prima*: a pag. 56. che *il dire Lei in luogo di Ella e Loro in cambio di Eglino ed Elleno sia errore da cansare; e che solo potrà usarsi La e Le accorciativi di Ella e Elleno, dicendo: La come sta o Le come stanno in salute?* — a pag. 59. che *il pronome Desso può essere adoperato solamente come soggetto, e vi si allega per conferma questo esempio — Egli è Desso; e che il pronome Altri può solo adoperarsi come soggetto e compimento oggetto*: a pag. 60. che *Chicchessia significa Chiunque; e che Taluno manca di plurale*. Ancora, a pag. 68. eccoti il come vi si discorre del Passato Anteriore del Verbo e del Passato Piuçheperfetto: — *Il Passato Anteriore afferma l' azione accaduta in un tempo passato perfettamente innanzi ad un altro tempo anche pienamente trascorso. Esem. Come tornai a casa FUI VISITATO da non pochi amici. — Il Pass. Piuçheperfetto afferma azione passata innanzi ad altra azione anche passata. Esem. Tu che ERI STATO PUNITO, fosti perdonato.* — A pag. 70. del Participio si leggono queste parole: — *Il participio può essere presente, passato e futuro. Il participio presente termina in NTE: il participio passato in TO o SO: il part. futuro in URO*. Finalmente a pag. 90. leggo: *Fra gli Avverbi con la terminazione in MENTE, quelli, che nascono dagli Aggettivi in E, si formano troncando essi aggettivi.*

Che te ne pare, il mio Beppe? Non ti par egli che qui senza una discrezione al mondo si pigliano granchi, granciporri e farfalloni? — Senti ora che m'è accaduto, mentr' io scorreva quelle pagine, e ridi. A un punto, come fanno i polli, quando bevono, ho levato il capo dal libro: non saprei ora ridirti, se per isvagarmi un po', o per ruminar le cose lette. Ecco, tutto a un tratto, la mente mia n'è andata peregrinando stranamente: è corsa in prima alle opere del Gioberti, e, tra le molte, s'è fermata alla *Teorica del Soprannaturale*, e segnatamente nell' *Articolo III.º del Discorso preliminare alla seconda edizione*, ove quel celeberrimo nostro filosofo pone una filatera di trenta imposture del Signor Zarelli. Di là è volata la mia mente in Roma, sulla Piazza della Minerva, nel cui mezzo levasi in alto un obelisco egiziano, che da non so qual capo sventato fu posto in sul dorso di un elefante di marmo. Al tornar della mente, m'ho fatte da prima le più grandi ma-

raviglie di così strano peregrinar del mio pensiero: poi m'è caduto in fantasia d'investigare se in tal congiuntura fosse dentro di me seguita quella che chiamano *associazione d'idee*: ed ho trovato la cosa star così appunto com'io sospettata l'avea. Ascoltami e vedrai. Non appena un dì fui giunto in su la Piazza della Minerva, che mi posi lì fermo ad osservare l'obelisco e l'elefante: quand'ecco venire una brigatella di giovanetti e sostare dinanzi a quel monumento. Uno tra essi, più degli altri vispo, e da' cui occhi lucenti traspariva l'ingegno precòce, voltosi a suoi compagni, così prese a dire: Miei carini, stamane, quando il Professore ha spiegato i gradi dell'Aggettivo e ci ha detto che il Positivo non è grado, ma è l'Aggettivo puro e semplice, il quale chiamasi con questo nome, perchè su di esso poggiano e s'innalzano il Comparativo e il Superlativo, che sono i soli gradi dell'aggettivo di qualità; io mi son figurato nella fantasia quest'elefante e quest'obelisco, ed ho detto fra me e me: il Positivo si può rassomigliare all'elefante che sostiene l'obelisco, e il Comparativo e il Superlativo all'obelisco sostenuto dall'elefante. — A tali parole scoppiarono in grasse risa que' giovanetti, e così ridendo proseguirono lor cammino. Risi anch'io ed ammirai l'ingegnoso fanciullo. Rispetto poi all'altra cosa, non intendo già dire che le imposture del Sig. Zarelli abbiano punto che fare con le inesattezze grammaticali del Sig. Jacobelli; ma l'assonanza dei cognomi credo abbia dato quel corso un po' strano a' miei pensieri. Onde, vo' proprio dirti tutta la verità, mi cadde allora in mente d'intitolare questo mio scritterello — *Cicalata su millanta scappucci del Signor Jacobelli*. Ma cacciato subito via quel brutto pensiero, rimasi dolente d'aver trovato tante imperfezioni in un libro, scritto ad uso de' giovanetti.

Data, in fatti, a quel modo la regola della formazione del Superlativo, da *Ricco*, *Antico*, *Vago* si formerebbe *Riccissimo*, *Anticissimo*, *Vagissimo*: nè da *Savio*, *Proprio*, *Necessario* potrebbe formarsi *Savissimo*, *Proprissimo*, *Necessarissimo*. Dicendo io: — *QUALSIVOGLIA popolo ha una religione* — determino forse un popolo particolare, o non abbraccio tutti i popoli della terra? Se *Io*, *Tu*, *Sè*, vogliono chiamarsi Pronomi assoluti, perchè, come dice l'Autore, *hanno rapporto solo con la prima, seconda e terza persona*; *Egli* ed *Ella* hanno per avventura rapporto con altra persona, che non sia la terza? Perchè, s'e' voleva cansare le troppe divisioni e suddivisioni, non ha distinto tutti i *Pronomi*, in *Personal* e *non Personal*, in *Assoluti* e *Relativi*; ponendo, fra' *Relativi*, *Quale*, *Che*, *Cui*, *Chi* e *Chiunque*, che fanno di lor natura secondaria la proposizione, e, fra gli *Assoluti*, tutti gli altri, come quelli che non hanno verun potere sul valore di essa proposizione, ma la lasciano come la trovano, principale o secondaria che sia? — *Non Mi volendo o per non Mi volere stillare il ceroello, ho messo da canto quell'arruf-*

fata matassa; — c'è forse qui sbaglio nella collocazione dell'affisso Mi? — E perchè l'Autore ha sputato così tondo tondo, che il *Gerundio* e l'*Infinito* vogliono l'affisso dopo e non mai prima; tralasciando di notare che, ove preceda la negazione, ponno anche gli affissi precedere?

E qui, il mio buon Carlo, consentimi, di grazia, un'altra interrogazione. Hai tu mai passato il Tevere e l'Arno? — No. — Davvero! Un prete, come te, non ha veduto ancora il S. Pietro e S. Maria del Fiore! Oh! se tu sentissi con quanta grazia e bellezza e soavità di favella le forosette romane e fiorentine dicono interrogando: *È stato LEI a vedere il S. Pietro?* — *Ha LEI passeggiato il Pincio, delizioso e ameno tanto?* — *Sono andati LORO ad osservare la Galleria degli Uffizi?* — *Vanno LORO sul Piazzale Michelangelo?* — E a sì dolce e soave musica di favella avrestù cuore di dar loro in sulla voce, tacciandole di sbaglio? Oh! se l'osassi, temerei che, di botto smettendo quella singolare urbanità romana e fiorentina, non ti facessero il viso dell'armi e ti mandassero alla malora. So che mi potresti qui dire: Una volta di quattrini da spendere i preti n'aveano molti e sonanti e ballanti: ma ora, ora.... e poi, per moneta, certi stracci da cenciaiuolo! — Hai ragione. Pazienza! *Tempora et mores mutantur.* — Ma non è disperato il caso. Se vuoi udirmi, eccoti pronto ed efficace il compenso: a Napoli v'ha biblioteche *omnibus* piene zeppe d'ogni sorta libri: non dubito che non vi sia la *Grammatica italiana* di Michele Melga, di quel caro giovane ah! tanto immaturamente rapito alle lettere e all'onor della patria comune! e il *Dizionario di pretesi francesismi* di quel buon Prospero Viani, che Iddio ci conservi lungamente! Anzi, perchè a me entra d'assai, ed amo ch'entri ancora a te quella massima quattrinesca, oggi tanto in voga — *Il tempo è danaro*; — vo' farti eziandio guadagnare un miccin di tempo, e ti noto per fino la pagina di que' libri: ove a lettere di speciale leggerai, che quelle voci, per Soggetto, massime nello stil familiare, sono e dell'uso vivente e de' migliori Classici della nostra letteratura. V. *Nuova Grammatica Italiana del Cav. Michele Melga, terza ediz. pag. 165-166. Dizionario di Pretesi Francesismi di Prospero Viani, Firenze, Le Monnier, vol. II. pag. 79-80.*

Eccomi di nuovo a te, caro Beppe.

E a chi rammentandosi di Firenze non occorre tosto il nome del più grande ed infelice suo figlio, del sovrano poeta Dante Alighieri? E sai tu quali versi della Divina Commedia mi stanno sempre fitti in mente; sicchè dalla prima volta che li lessi, non me n'è uscito neppure una virgola, forse perchè vi s'accenna a cosa che ripetesi tuttodì fra noi? Eccoli:

Come le pecorelle escon del chiuso

Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno

Timidette atterrando l'occhio e l'muso,

E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
 Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
 Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:

Si vid'io mover, a venir, la testa
 Di quella mandria fortunata allotta,
 Pudica in faccia, e nell'andare onesta,

E sai pure qual *mandria* di uomini si tenga più al costume delle pecorelle di Dante? La *mandria* de' Grammatici e de' Vocabolaristi. Quello che dice il primo, tel ripete il secondo, il terzo, il quarto, il quinto e via: di guisa che, ove dato ti fosse di poterli mettere tutti in fila, le loro mille voci non ti sonerebbero per avventura che una voce sola, dolce e armoniosa, o aspra e intronante, non so, ma anzi questo che quello. Ond' io talvolta ho detto fra me e me: qual modo più agevole e spicciativo di rendersi chiaro, con una noméa di gran linguai, che compilando una grammatica o un vocabolario? Sarebbe faccenda da copista e nulla più.

Ti dicevo, dunque, che i Grammatici e i Vocabolaristi possono, più che altri, compararsi alle pecorelle di Dante. Si vuol però fare una eccezione rispetto a *Desso*, sul quale molti e vari sono i pareri: Chi lo vuole *Aggettivo* e chi *Pronome*: chi gli dà il significato di *Egli stesso*, *Quello proprio*, *Quello stesso*, *proprio Quello*, e chi eziandio di *Esso*, *Egli*, *Quegli*, *Questi*: chi lo riferisce solo a persona, e chi pure a cosa: chi opina che s'accompagni solamente co' verbi *Essere*, *Parere*, *Sembrare*; e chi con altri verbi ancora: chi dice che possa usarsi come attributo e soggetto, e chi solo come attributo. Al Jacobelli è sembrato altrimenti, e pone che *s'adopera solo come soggetto*. Credo abbia qui sbagliato il tipografo: all'opposto, con gli esempli da lui adottati — *Egli è Desso* — *Tu mi sembri Desso* — dato si sarebbe della propria scure in sul piè. M'è piaciuto al proposito rilegger quello che intorno a *Desso* pone il Gherardini nella preziosa sua operetta dell'*Appendice alle grammatiche italiane* ed il Viani in quell'arca di filologico sapere, ch'è il *Dizionario di pretesi francesismi*. Disaminata alquanto ponderatamente la cosa, m'è paruto di dover venire a queste conclusioni: Che *Desso* valga *Egli stesso*, *Quegli proprio*, *Quello stesso*, *proprio Quello*, e semplicemente *Egli*, *Esso*, *Quegli*, *Questi*: che sia *Pronome* di persona e di cosa: che si possa adoperare come soggetto e attributo: che possa accompagnarsi co' verbi *Essere*, *Sembrare*, *Parere*, e con altri verbi ancora. Ho imbrocato, sì o no? A' linguai l'ardua sentenza. Intanto eccoti una gerla di esempli, tutti classici classicissimi, allegati dal Gherardini, molti de' quali ho voluti rileggere ne' propri luoghi — *Messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederei io sapere insegnare..... Messere Ermino disse: Deh, io ve ne priego, ditemi quale è Dessa.* — *Bocc. gior. 1. nov. 8.* (Qui certo la voce *Dessa* non vale *Quella stessa*, *proprio Quella*; ma ci sta semplicemente per *Essa*, cioè *Essa cosa*, ovvero per

Questa o Quella, cioè Questa o Quella cosa. È Pronome di cosa e Soggetto.) *Deh guarda* (diceva una donna alle sue compagne) *come alla cotal donna stanno bene le bende bianche e i panni neri..... Quale è* *DESSA di quelle molte che colà sono? Id. Corb.* (Cioè, *Quale è Ella, o Quale è Colei, fra le molte che colà sono? — Qui è Pronome di persona e Soggetto.)* *Ma io temo..... che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un altro, il quale forse non sarai* *DESSO tu. Id. gior. 10. nov. 8.* (E qui pure la voce *Desso*, anziché esprimere *Quello stesso, Quello proprio*, non significa nè più nè meno del semplice *Quello*: cioè il *quale forse non sarai tu Quello*. — È Pronome di persona e Attributo.) *E la cinse* (quella terra) *di mura e dentro e fuora, E perchè* *DESSO si chiamò Corace, Scortò lo nome e nominolla Cora. — Virginio Lauriente da Cori, citato dal Perticari, nell'Apol. Dant.* (Cioè, *E perchè EGLI si chiamò Corace ecc. Nè ci ha che fare il Quegli stesso. Qui è Pronome di persona e Soggetto.)* *Ma o sia fra terra o in sul mare che occorra fabricare per le ville, è da cercar che sia l'acqua vicina..... perciocchè* *DESSA è la vera anima de' giardini, degli orti e de' campi. Soder. Agric.* (Cioè, *perciocchè ESSA acqua è la vera anima de' giardini eccet. Qui è Pronome di cosa e Soggetto.)* *Si nel mio primo ocorso onesta e bella Veggiola in se raccolta e si romita, Ch'io grido: Ella è ben* *DESSA. Petrar. nel Son. Tornami a mente.* (Qui significa *QUELLA STESSA, QUELLA PROPRIO. È Pronome di persona e attributo.)* *Il gentile uomo e la sua donna.... furon contenti.... quantunque loro molto gravasse, che quello, di che dubitavano, fosse* *DESSO. Bocc. gior. 2. nov. 8.* (Qui vale pure *QUELLO PROPRIO. È Pronome di cosa e attributo.)* *Messer Torello.... Vide quelle robe che al Saladino avea la sua donna donate, ma non estimò dover poter essere che* *DESSE fossero. Id. gior. 10. nov. 9.* (Cioè, *che fossero QUELLE PROPRIAMENTE. Anche qui è Pronome di cosa e attributo.)* *Reputando Apiros felice, desidera d'esser lui; e tanto in questo il tira il disio, che già* *DESSO si REPUTAVA. Id. Amet. — Il non suo marito così morto nella chiesicciuola veduto, CREDENDOLO* *DESSO veramente, se gli avventò di fatto al viso ecc. Lasc. Cen. 2. nov. 1.* Questi due ultimi esempli holli arrecati, specialmente perchè si vegga che *Desso* è usato pure con altri verbi, che non sono *Essere e Parere.*

Uff! Che filastroccola, dirai, su questo benedetto *Desso*! E ne valeva il pregio? — Forse sì, forse no. Anzi mi viene in grado di aggiungervi alcune parole del Gherardini, che paionmi tanto belle da cacciarti la noia e la mattana, che per avventura ti sieno entrate in corpo a questa mia filatera di ciance. Eccole: « Alcuni per altro fanno smodato abuso di questo agevole *Desso*, ficcandolo per ogni buco, senza necessità, senza vantaggio d'armonia; ed a' cotali è pur bene il gridare un tantino in capo alcuna volta: *non già perchè commettano un errore, che nol commettono*; ma si per essere sempre biasimevoli gli

abusi d'ogni sorta, e si per sentirvisi da lunge un millio (lasciatemi dire) il muschio dell'affettazione. » A si belle parole non ti senti più sollevato? Ebbene, ora puoi leggere più avanti questo mio cicaleccio, o, se ti piace altrimenti, getta pur da un canto la lettera e attendi ad altro.

Già questa benedetta filastrocca su *Desso* ha infastidito chi meno mi pensavo. Sospetto non gli abbia presi la gelosia, cui, quel Monsignor che se n'intendeva, chiamò *Cura, che di timor ti nutri e cresci*. — *Altri, Chicchessia, Taluno, il Passato Anteriore, l'Avverbio, il Partecipio*, in quella che la filavo così a lungo, mi son venuti dietro a tirarmi il giubberello, mormorando queste parole: Eh! signor Professore, e di noi non si dà più pensiero al mondo? Che! ci ha dimenticati? Se la tira così, temiamo che poi sentendosi stracco, non voglia più dare orecchi alle nostre ragioni. — Eccomi ora a voi, paroline mie care: fatevi innanzi e ciascuna dica le sue; ma se la spacchi eh! il più brevemente che può. — Senti, il mio Beppe, quello m'hanno detto, e ridi.

Altri. — I migliori miei padroni si son valuti di me in tutti gli uffici di casa: il più delle volte m'hanno commesso i primi uffici, come sono quelli di *Soggetto* e di *Oggetto*; ma in alcune congiunture, perchè forse loro tornava meglio, anche i secondi uffici m'hanno dato a compiere. Il Boccaccio, quel signor dalla ricchezza che tutti sanno, lo fece più volte e lo disse pubblicamente: *Qual fatto mio mi t'ha tolto e dato AD ALTRI?* — *Sentendo la reina che Emilia della sua novella s'era deliberata, e che AD ALTRI non restava a dire, che a lei..... così a dire in incio.* — Lo fece pure Giovanni Villani e lo disse: — *Si vestieno i giovani una cotta, over gonnella corta e stretta, che non si potea vestire senza aiuto D'ALTRI.* — Lo fece e lo disse anche il Davanzati: — *Per difenderla dalle forze di Cesare o DI CHI ALTRI tal dichiarazione offendesse.* — Lo fece pure il Machiavello e lo disse: — *Senza capitano non volevano far guerra, né potevano sperare IN ALTRI che nel Duca.*

Chicchessia. — Anch'io fo le prime parti in commedia: e però non amo d'essere scambiato con *Chiunque*, il quale fa sempre le seconde parti. A volte, noi nego, sostengo pur io una parte secondaria; ma ciò accade, quando è presente alcun attor di cartello, cui si voglia aver rispetto e riverenza. Chi terrebbe i fischi e gli urli, ove m'udisse proférer queste parole: — *Sia ricevuto, CHICCHESSIA venga* — *CHICCHESSIA nol conosce, lo tiene onestissimo uomo* — *Parli CHICCHESSIA vuole in contrario?* — Laddove qui tutti batterebbero le mani a *Chiunque*. Io son io, e valgo *Qualunque persona*: ed entro sovente nella proposizione principale, e talora nella subordinata; e *Chiunque* vale propriamente *Qualunque persona la quale*, e sta sempre in compagnia della proposizione secondaria. Vero è che talvolta siamo stati scambiati l'un per l'altro: ma di scambi quanto sarebbe meglio che non n'avvenisse mai! Talora per iscambio è condannato un innocente o è tolto di vita un uomo!

Taluno. — Io m' ho indole stranamente bizzarra ed iraconda: e mi son sentito montar la stizza; quando il Sig. Jacobelli ha sentenziato senza più, ch' io basto per uno. Già mi sono assai gli attestati che ho qui (li vegga, Sig. Professore,) di autorevolissime e reputatissime persone, che fanno fede del valor mio. Il Rucellai, il Menzini, il Giordani, il Gherardini, il Tommaséo, tutti concordano nel testimoniare ch' io basto per uno e per più. Nè si dica che costoro son morti da tempo; e ch' io possa aver perduto dell' antica forza e valore. Un valentuomo vivente, non meno di quelli autorevole e reputato, il Viani, s' è compiaciuto di verificare il fatto e bollare le loro testimonianze, scrivendo intorno al suo bollo questo motto: *Chi a TALUNO nega il plurale, s' inganna.*

Vengano pure cento Jacobelli,
E provino di tòrmi due capelli

Passato Anteriore. — Sono un vecchio ufficiale, e m' ho l' impiego in su la Prefettura di Napoli. Ho veduto tanti mutamenti d' uomini e di cose: ed io sono stato li sempre saldo nel posto che, tanti anni fa, vennemi assegnato; perchè tutto d' un pezzo ed esattissimo nell' adempimento de' miei doveri. Son messo li, e noto sovente le azioni, fatte poco prima del tempo, ordinato a quelle de' miei colleghi: a volte noto pure le azioni, fatte poco dopo di un' altra già compiuta. Niuno s' è mai sognato di mutarmi di posto, meglio o peggio che fosse; nè m' ha sostituito mai a verun altro. Ora, non per mala volontà, credo, ma per isbaglio, questo Sig. Jacobelli ha tentato in prima di sostituirmi al Passato definito del verbo transitivo passivo ESSERE VISITATO, dicendo che FUI VISITATO sono io e non quello: nè s' è accorto che l' azione del *visitare* gliela fecero gli amici *dopo* e *non prima* del suo *tornare a casa*. Io, com' ho detto poc' anzi, indico azione, fatta in un tempo, presso che determinato, cioè, poco prima di un' altra già compiuta: e mi sarei espresso così: — *Come FUI TORNATO a casa, mi visitarono non pochi amici.* — Talora indico azione, che segue poco dopo ad un' altra già passata, e m' esprimo così: — *Presentata la domanda al Prefetto, costui m' EBBE CONCEDUTO di andare a rivedere i miei.* La concessione del permesso ognuno vede ch' è seguita immediatamente dopo alla presentazione della domanda. Da tutto ciò ne viene un' altra cosa, pur non bene avvertita dal Jacobelli, cioè, ch' io tengo un posto, affatto distinto da quello del Pass. Piuचेperfecto: il quale è messo li ad indicare azione, fatta prima di un' altra già compiuta, ma in tempo indeterminato. AVEVO SCRITTA la lettera, quando tu venisti — Qui il Pass. Piuचेperfecto indica, che l' azione dello *Scrivere* s' è fatta prima di quella del *Venire*; ma, se molto o poco, non era suo ufficio indicarlo. Tengo quel posto li e ci starò. Guai a chi si facesse venire il ghiribizzo di togliermelo! Io mi son uno c' amo la pace; ma se mi viene la muffa...

Participio Presente. — Eh! tranquillati: altro, ben altro voleva da

me quel cotale. Io, si sa da tutti, sono Italiano nato e sputato. Senta, Sig. Professore, come profferisco chiare e tonde le parole che terminano in *ante, ente, iente - Amante - Temente - Obbediente - Dissenziente*. — Per non so qual suo capriccio il Sig. Jacobelli vorrebbe ch' io rinunziassi alla mia diletta patria e mi facessi Austriaco o Prussiano o Inglese o che so io. Ieri avutomi a se, promettendomi Roma e Toma, quasi quasi mi ci avea indotto ad abbandonare la natal mia terra. Io, a dirgliela candidamente, non me la sentivo dentro di cambiare questo bel cielo d'Italia con le nebbie del Settentrione, la mia cara patria con istranio paese, ove non ci ho nè parenti, nè amici, e per giunta ne ignoro la lingua. Egli voleva darmi a credere che l'imparare una lingua straniera sia la più agevol cosa del mondo: e, venendo alla prova, cominciò a farmi pronunziare *Parl-nte - Am-nte - Tem-nte - Obbed-nte - Dissent-nte*; — le quali, secondo lui, sono le desinenze del *Participio Presente* di non so qual lingua straniera, e che vorrebbe introdurre altresì nel nostro bellissimo e armonioso idioma. Io mi sentivo tanto impacciato a profferir quelle parole, che ci fu un momento ch' ebbi paura di diventare un solenne tartaglione. Allora incontanente m'accommiatai, promettendogli di ritornare; ma non ci son tornato, nè ci tornerò mai più.

Avverbio in mente. — Sì, anche me voleva mandare a Parigi, e provò di farmi profferire *Grav-mente - Diligent-mente - Voloc-mente - Fort-mente* — e non mi ricorda più qual'altra parola. Ma io temendo non avessi a correre la medesima fortuna di quegl'infelici ragazzi, onde in questi ultimi anni s'è fatto sì turpe mercato; bel bello svignai e corsi a nascondermi sotto il grembiule della mia cara mamma.

Participio Passato. — Ah! ora capisco! Dopo che costoro l'ebbero piantato così in asso, dovetti riscontrarlo io. Era svagato e stravolto degli occhi per forma, che, se non avessi in lui dato del gomito sprovvedutamente, non sarebbesi accorto di me, nè fatto m'avrebbe nessun motto. Quanto meglio per avventura sarebbe stato! Con quelle fisime che gli andavano per lo capo, mi disse cose, per cui da ieri in qua non più mi ci ritrovo. Sino a ieri avevo sempre udito dire, che di fratelli me n'avessi un numero quasi infinito: perocchè, oltre alla grande schiera di coloro, che per diritta linea e legittima discendono da' nostri antenati, ve n'ha pure un'altra, non so se mi dica illegittima o irregolare. Ma, comunque vada la cosa, oramai il babbo e la mamma, vedendoli tanto belli, se l'hanno legittimati, e per tali son ora tenuti da tutti quanti. Dir non è mestieri che legittimi miei fratelli son tutti que' participii passati, che discendono dagli Infiniti de' verbi regolari, mutandone la desinenza in *ato - uto - ito*; e illegittimi, legittimati ora, tutti quelli che per via di altro mutamento escono da altri Infiniti. Ora senta che volea darmi a bere quel Signore: che sono miei fratelli, legittimi o illegittimi, non mel disse, tutti coloro, il cui nome finisca in *to* e *so*.

Ah ah! ah ah! ah ah! Vorrei proprio vedere che un dì mi venissero a salutare col dolce nome di fratello e al seno mi stringessero fratellevolmente il *Vento*, lo *Stento*, il *Tormento*, lo *Stizzoso*, l' *Impetuoso*, il *Furioso* e che so io, per non tirarla in lungo.

Participio Futuro. — Di grazia, Sig. Professore: questo nuovo Grammatico è uomo di tempo, o giovane in pieno calore e rigoglio di vita? Io mel figuro giovane di fervida fantasia e grandemente concitata. Noi siamo non più che sei vecchioni, tutti, come me, *banchi per antico pelo*, ed abbiamo nome, io, VENTURO, e gli altri, NASCITURO, DURATURO, SUCCEditURO, PERITURO, FUTURO. Sopravvivemmo a quell' immensa ruina del romano impero e della romana lingua e letteratura: perciocchè, quando i popoli settentrionali corsero e disertarono le nostre *belle contrade*, noi fuggimmo a nasconderci entro profonda caverna, ove pochi, ma fedelissimi amici, di tratto in tratto ne visitavano e mantenevano in vita. N' uscimmo allora, quando al grido di vittoria, che da Legnano echeggiò festoso e solenne per tutta la Penisola, ci accorgemmo che la nostra cara Italia risorgeva a nuova vita e più bella. Da quel tempo in poi alcuni generosi non si sono mai dimentichi di noi: e così viviamo ancora. Vero è che di rado siamo visitati, come avviene di tutte le reliquie dell' antichità: ma nutriamo ferma speranza che, non venendo mai meno negl' Italiani la pietà generosa, vorranno averci per sempre a mente: chè il giorno, in cui venissimo dimenticati affatto, morremmo. Tutti gli altri nostri fratelli morirono e furon seppelliti insieme con la lingua degli antichi Romani; i quali ci volevano un bene dell' anima e ci avevano tanto spesso in bocca, forse perchè rendevamo più viva immagine della maestà e grandezza del loro imperio, e rappresentavano un desiderio, un augurio, una speranza di sempre più lieto avvenire. Quel Sig. Jacobelli, udito che siamo vivi noi sei, avrà per avventura creduto vivi tutti gli altri, ed ha gridato così schietto schietto: Vivono, vivono ancora in Italia i Participi Futuri. — Non è forse la maggior concitazione di fantasia il dar vita a' morti? A quel grido sommi levato del seggiolone a bracciuoli, ove sto seduto nella mia cameretta; e a stento fattomi al finestrino (per venire da Lei m' han dovuto portare in lettiga) ho visto che i più non gli badavano; altri se la ridevano sotto i baffi e tiravano innanzi: qualcheduno gli ha battuto le mani. Lei (L' ho visto passare) pur se la rideva e non gli dava retta. Come va che poi se n' è tanto impacciato de' fatti di quel Signore? Veramente un uomo, come me, di tanti anni e di tanta esperienza non dovrebbe farle questa interrogazione. V' ha delle convenienze, lo so; nè dico più avanti per non infastidirla: e ritorno alla mia casetta a rivedere gli altri cinque miei fratelli. Stia sano, e si ricordi alcuna volta di noi.

Qui, caro Beppe, ebbe fine il crocchio e il cicaleccio: e qui finisco anch' io. Queste, ch' ho notate, mi son parute le cose da doversi notare,

è l' ho fatto. Mi son valso dello scherzo, non per deridere, chè sai quanto ciò sia alieno dalla mia natura; ma per portare un po' di brio e festevolezza in un argomento, che per sè medesimo pizzica di sgradevole e di noioso. A chi poi mi volesse dire d' averla troppo guardata nel sottile, risponderai con queste belle parole del Baretti: « Se non sarete grammatico esatto e puntualissimo, imbotterete nebbia e poi nebbia tutto il tempo che vivrete; chè chi al cominciar del corso non si pone ben fermo in sella, è impossibile giunga al pallio senza barcollare e staffeggiare ad ogni passo. »

A certuni non gusterà forse la mia critica per più alta ragione: Tu, diranno, ci avresti dovuto in prima abbozzare un bel disegno di Grammatica italiana; e poi, con esso ponendo a riscontro la grammatica del Jacobelli, mostrarci che tanto più o meno di bontà in quella si racchiudesse, quanto più o meno al tuo disegno si conformava. Di questo modo ci saresti per avventura riuscito più breve e più succoso: e ti avremmo battuto le mani e gridato evviva. — Meglio per me, rispondo io, di non essermi lasciato adescare a' vostri applausi, amici miei. Oh bella! Mi sarei tirata addosso tutta l'ira de' Grammatici, che m' avrebber fatto segno a' loro mille avvelenati colpi: e allora, buona notte per la mia povera personcina. Se mi saltasse mai il ticchio di stendere una grammatica italiana, ci penserei prima su, due volte: e allora sarebbe il caso d' incarnare e colorire un ben maturato e architettato disegno: poi, via a correre il pallio, pur di dinoccolarmi il collo. Ma ora non me la sento mica: voglia, tranquillità d' animo, tempo, tutto mi manca; *E l' ingegno paventa all' alta impresa*. Con ciò, buona sera e buon anno, miei cari: e, se vi garba, quello che non ho fatto io, fatelo voi. E buona sera e buon anno anche a te, caro Beppe, e a rivederci domattina. Della Sintassi del Jacobelli te ne dirò qualche motto un' altra volta. Addio. Addio.

Il tuo — SAMUELE SICA.

Annunzi bibliografici

Illustrazione dell' Aurora pubblicata da Adele Woena — Modena 1875.

L' egregia signora Woena, direttrice del periodico l' *Aurora*, che si stampa a Modena, ha avuto il gentil pensiero di offrire agli amici ed ai lettori della sua effemeride una raccolta di scritti di valorose e chiare donne, onde s' onora l' Italia, ed ha ornata la sua strenna di belli e graziosi ritratti, che aggiungono maggior pregio a quest' *Illustrazione*. Degli altri non so che sia; ma in me accade, che, dopo aver letto una cosa di gusto, la fantasia cominci a compormi e abbozzarmi

innanzi un' immagine dello scrittore, col quale mi sento quasi legato di buon'amicizia, e non si quieti fino a che non abbia belle e colorite le sembianze della persona, che ha saputo o destarmi un generoso affetto nel cuore, o una nobile idea nell' intelletto. Chi sa, il più delle volte, quanto dal vero e dal reale sia disforme quest' etereo e fantastico ritratto! quanto mal risponda la copia all' originale! Onde io mi son rallegrato a veder che la Woena in fronte a ciascuno scritto ponga l' effigie della donna, che l' ha dettato; sicchè tu hai una buona raccolta di scritti e un piacevole *album* di ritratti. Fra i quali spicca bellissimo quello della Principessa Dora d' Istria, e poi seguono quelli della Fusinato, della Vegezzi, della Ferrari e via. Ma ne manca qualcuno, e, a dare il cattivo esempio, è stata prima la signora Woena stessa, a cui devesi il merito di questa pubblicazione.

Parole intorno la vita di Paolo Sambì del prof. Adamo Brigidi — Rimini, 1875.

Sono affettuose e nobili parole, che ricordano le virtù e i pregi di un uomo di non comune valore nelle lettere e nelle scienze, morto in Varlungo, presso Firenze, nel 1873. Era nato a Longiano nella provincia di Forlì, ed avea cuor generoso e studii eletti e profondi. Pendeva più alle scienze filosofiche e alle matematiche, senza trascurar per altro le lettere; nelle quali molto si fece ammirare con la pubblicazione del commento alla Divina Commedia, stampato a Cesena, e due volte a Firenze pel Fioretti. Tradusse con lode la *connessione delle scienze fisiche* della Somervil, facendovi molte dotte osservazioni e giunte, e avea composto una *Fisichetta*, che andò smarrita. A molti valentuomini in Italia era caro, e il Buffalini, il Ferrucci, il Betti, il Montanari, il Sorio ed altri l' amavano e pregiavano. Anche il Brigidi, ch' è suo concittadino, era al Sambì amico dolcissimo e affettuoso, e perciò n' ha degnamente ricordata la memoria.

G. Olivieri.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Le casse di risparmio nelle scuole — Con recente lettera circolare il Ministro Bonghi raccomanda l' istituzione delle casse di risparmio scolastiche, e dà delle norme per ben attuarle. Intanto disputano pro e contro questa nuova istituzione pedagogisti, giornali e consigli municipali, e temono alcuni che abbia a scapitarne la buona educazione e a snaturarsi la scuola, obbligandosi il maestro all' ufficio di computista. Senza entrar nel merito della cosa, noi forte dubitiamo degli sperati vantaggi e

dei splendidi risultamenti, che molti si promettono dalle casse di risparmio scolastiche.

Le scuole degli adulti — Un'altra lettera circolare del Ministro della pubblica istruzione è stata diretta ai Presidenti dei consigli scolastici, ai quali si raccomanda di ovviare ad alcuni difetti, che si notano nelle scuole serali per gli adulti, specialmente nelle grandi città, dove le dette scuole si veggono spesso frequentate in maggior numero da fanciulli e da giovanetti, che da popolani di età superiore ai diciotto anni.

Catastrofe di Hellikon in isvizzera — I giornali ci hanno recato la tristissima nuova della rovina di un edificio scolastico, mentre più di trecento persone, la più parte alunni delle scuole, erano lì convenute a celebrare la festa dell' *albero di Natale*. Settantadue morirono sotto le pietre, e quaranta, mercè i pronti aiuti, poterono esser disseppelliti di sotto alle macerie, gravemente pesti e malconci. Non c'è famiglia in tutto quel villaggio, che non vesta a bruno e non pianga la immatura e spietata morte di qualche suo caro.

Concorso a Premio — Fondazione dell'avv. Clemente Pizzamiglio — Il defunto avv. cav. Clemente Pizzamiglio, con disposizione testamentaria del 26 giugno 1870, legò al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere la somma di lire cinquecento annue in rendita pubblica, allo scopo di stabilire un premio, da conferirsi ogni biennio all'autore che avrà meglio trattata in iscritto una tesi sopra argomento di politica, di storia, di filosofia o di diritto.

Tema per l'anno 1877. — Il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere apre il concorso al primo premio biennale di questa fondazione, per il quale venne dal benemerito testatore stabilito il tema seguente:

« Presentare un progetto intorno all'amministrazione della giustizia in Italia, e negli affari civili, che raccolga i requisiti dell'economia, della celerità e della guarentigia de' diritti de' cittadini. — A raggiungere tale scopo, si presterebbe il giudizio collegiale, senza appello, e senza revisione? In caso positivo, se ne dimostri l'organismo pratico. In caso contrario, si addurranno le ragioni di siffatta risposta negativa, e si passerà al progetto summentovato, senza riguardo alla fatta domanda. »

Il premio è di lire mille.

Può concorrere ogni Italiano, con Memorie manoscritte e inedite.

Queste dovranno essere trasmesse, franche di porto, alla segreteria del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nel palazzo di Brera, in Milano, non più tardi delle 4 pom. del 31 marzo 1877; e, giusta le norme accademiche, saranno anonime, e contraddistinte da una epigrafe, ripetuta sopra una scheda suggellata, che contenga il nome, cognome e domicilio dell'autore.

Anche i membri effettivi dell'Istituto sono ammessi a concorrere, ma

dovranno notificarsi prima, e non potranno prender parte alle relative disamine e deliberazioni.

Ai concorrenti è lasciata piena libertà di trattazione, purchè il nuovo ordinamento da proporsi, adempia ai requisiti di economia; celerità, e guarentigia de' diritti de' cittadini, indicati nel tema.

La Commissione esaminatrice, nell'assegnare il premio, avrà speciale riguardo a chi nel lavoro presentato abbia dimostrata maggiore profondità di dottrina e cognizione perfetta dell'argomento.

Il giudizio sarà proclamato nell'adunanza solenne del 7 agosto 1877.

La Memoria premiata rimarrà proprietà dell'autore, ma egli dovrà pubblicarla entro un anno, insieme col rapporto della Commissione esaminatrice, e presentarne una copia al R. Istituto; dopo di che soltanto potrà conseguire la somma assegnata per premio.

Tutti i manoscritti si conserveranno nell'archivio dell'Istituto, per uso d'ufficio e per corredo de' proferiti giudizi, con facoltà agli autori di farne tirar copia a proprie spese.

È libero agli autori delle Memorie non premiate di ritirarne la scheda entro un anno dalla proclamazione del giudizio sul concorso.

CARTEGGIO LACONICO

Auletta — Sig. C. Amorosi — Non dubiti pel suo discepolo, il quale m'ha recato la lettera e ogni cosa. Però ella vuole scherzare, facendo le viste di credere ch'io possa mirar qua e colà: manco per sogno: ferisco alla cosa in generale, senz'altro. Addio, e grazie.

Stelli — Sig. T. Girardi — Ebbi la sua, e non dubiti.

Papiano — Ch. sig. P. Bartolini — Che l'ho a dire? Ch'è un bel galantuomo. Non si ricorda il divieto, che le feci l'anno scorso? Intanto sproni lo stampatore, e addio di cuore.

Dai signori — G. Bassi, Fel. Fortunato — ricevuto il prezzo d'associazione.

AVVERTENZA

Forse qualcuno dei vecchi e qualche altro di quelli, che desidereremmo di registrare fra i nuovi associati, non avrà gusto e volontà di leggere il Il Nuovo Istitutore, e non vuol nè fastidi, nè altro. Sono nel loro pieno diritto, e padroni: nè si scomodino punto, e ritengan pure questo primo numero, senza pigliarsi la noia di rimandarlo indietro. Ma il secondo poi, ci scrivano o faccian scriver su un bravo SI RIFIUTA, e gliene saremo obbligati. A noi non piace chiappar la gente per forza; nè facciamo il mestiere. Dunque ci siamo intesi, e basta.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.